



Gabriella Simoni

Non solo
maranzine

Presentazione di
Don Claudio Burgio

IM

Il Margine

Undici storie, undici vite segnate da ferite che spesso restano invisibili. Questo è un libro che non cerca consolazioni facili: è lo specchio della realtà di ragazze italiane e straniere che hanno conosciuto la violenza, la droga, la strada, l'abuso, la mancanza di una famiglia. Storie di resilienza ma anche di dolore puro, raccontate con una voce che urla e allo stesso tempo sussurra, che scuote e commuove.

Ci sono le «maranzine» — vengono chiamate così le ragazze dei maranza, talvolta nate e cresciute tra marginalità e stereotipi — che lottano per farsi sentire in un mondo che non le vuole vedere né ascoltare. Le loro storie diventano emblema di una generazione che resiste, che si confronta con demoni personali e sociali, e che ci obbliga a guardare la realtà senza filtri.

Ma ci sono anche tutte le altre, vite giovanissime eppure piegate da tante, diverse forme di violenza. Una mappa del disagio generazionale al femminile, un viaggio dentro la fragilità e la forza di chi ha conosciuto bene l'abisso. Ogni racconto è una finestra aperta sul lato oscuro della società, ma anche sulla determinazione e sull'umanità di chi cerca una via d'uscita.

Gabriella Simoni

Nata a Firenze, da oltre trent'anni racconta guerre, conflitti e mondi difficili. Dalle periferie alle linee del fronte, è sempre alla ricerca di storie. Inviata per le reti Mediaset nella prima guerra del Golfo, in Ucraina e nell'ultima crisi israelo-palestinese, passando per l'Iraq, l'Afghanistan, il Kosovo, la Somalia, la Libia, il Kurdistan, le piazze europee durante il periodo degli attentati dell'Isis. Nominata cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, ha ricevuto molti premi, tra cui il premio Ilaria Alpi, il premio Ischia internazionale del giornalismo, il Premiolino, il premio Flaiano e il premio Bellisario. Non ama il protagonismo, ma crede nella testimonianza. Adora realizzare podcast «perché la gente ascolti e non guardi la TV con l'audio abbassato».

<https://www.instagram.com/gasimoni/>

Pluralità. Eterogeneità. Apertura.

Il Margine, progetto editoriale di Erickson, dà voce a punti di vista dissonanti e originali per metterli al centro del pensiero e del dibattito.

IN COPERTINA fotografia di Asia Romero

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 16,00

Premessa

Non solo maranzine è una galleria di ritratti, eppure se penso a ognuna delle ragazze che ho incontrato non mi viene in mente un volto, una figura intera, ma uno scatto, un particolare, un colore di occhi, una catenina, la calligrafia tonda degli appunti su un quaderno, un filo nella cruna di un ago, un caffè buono, l'odore di libri che c'è in una biblioteca, il sole bianco invernale che illumina di taglio i murales di una periferia. Ma soprattutto ho stampate nella mente le emozioni che mi hanno lasciato, che ho sentito galoppare dentro di me ogni volta che sono risalita in macchina e ho cercato la playlist che si adeguasse a quel momento o che ho preso un treno e chiamato Roberta — la mia editor — per dirle, tutto d'un fiato, quello che lo stomaco non reggeva.

Ho scritto queste storie perché sono stanca delle narrazioni facili, di quelle che trasformano vite complesse in etichette utili solo a costruire consenso o indignazione.

Le ragazze di questo libro non chiedono di essere assolute, né idealizzate. Chiedono qualcosa di più difficile: essere viste nelle loro difficoltà, nella loro unicità.

Chiunque avrebbe potuto trovarsi dall'altra parte della barricata. Spesso è una questione di contesto, di solitudine, di incontri giusti o sbagliati, di fortuna. A questo aggiungiamo la maggiore esposizione al tempo dei social, i grandi fratelli che ci riprendono ovunque, l'impossibilità di mantenere un segreto, di sfuggire al giudizio. Perché è facile criticare le generazioni o il disagio, ma pensiamo a quello che abbiamo vissuto tutti, e dico tutti, durante gli anni della crescita, dei cambiamenti, delle paure, delle angosce, ricordiamoci quanto ci faceva arrabbiare essere etichettati in qualche modo.

Ognuna di loro mi ha spaccato in due, mi ha lasciato dentro le luci e le ombre che loro proiettavano come caleidoscopi, come se le stesse componenti di colore formassero figure diverse, come se lo shaker delle loro anime le trasformasse una nell'altra, mantenendole però distinte e diverse, persone e non numeri, storie e non fenomeni.

Le storie che leggerete sono vere. I nomi, invece, sono stati cambiati. Non conta chi siano, né dove tutto questo sia accaduto. Conta ciò che queste ragazze hanno detto, e soprattutto il

modo in cui lo hanno detto: con una semplicità disarmante, ma anche con esitazioni, silenzi, mezze frasi, inciampi.

Non è stato facile decodificare quello che avevano dentro, soprattutto quando i racconti diventavano caotici e concitati o quando i ricordi erano annebbiati a causa delle droghe, dell'alcol, degli psicofarmaci che un tempo assumevano.

Non è stato facile interpretare i loro linguaggi, intercettare le nuove parole, distinguere tra vero e percepito, ricostruire per quali reati avessero già pagato e per quali no, seguire il ritmo rapsodico dei loro racconti.

Mi hanno colpito il distacco e la freddezza con cui hanno elencato drammi insopportabili, il suicidio o la morte accidentale di un genitore, la violenza fisica, il coma come stazione ultima dello sballo.

Vorrei che questo libro arrivasse a chi vuole fare l'educatore, l'operatore sociale, l'insegnante, il magistrato, l'avvocato, il poliziotto, il genitore. Ma anche a chi pensa che certe vite riguardino qualcun altro. Perché non è così. In ognuna di queste ragazze c'è qualcosa che ci somiglia: una crepa, un desiderio estremo di libertà, una ferita, una parte storta che qualcuno è riuscito a ricucire e che qualcun altro, invece, non ha fatto in tempo ad aggiustare.

Per me è stato impossibile restarne fuori. In ogni storia ho riconosciuto un frammento di me, qualcosa che nella mia vita ha trovato un posto, una forma, una via d'uscita. In tempo. Prima che fosse tardi. Perché c'è un tempo in cui si può ancora tornare indietro, e poi ce n'è un altro in cui... sliding doors, le porte si chiudono.

Da oltre 30 anni racconto guerre e mondi difficili, ma soprattutto cerco storie e quando non lo faccio lontano da casa, su confini incerti o in mezzo a conflitti endemici, cerco di farlo vicino a me. Partendo dal presupposto che ogni vicenda umana è unica e, in un mondo che si illude di sapere tutto di tutto aprendo le schermate di un cellulare, manca il rapporto con la realtà e la vita vera. Che sia qui o a migliaia di chilometri da qui.

Questi sono i nostri angoli ciechi. Se ne parla poco. Dei ragazzi «cattivi», prima o poi, qualcuno si occupa. Le ragazze invece restano spesso invisibili: persino quando gridano, persino quando crollano, persino quando chiedono aiuto nel solo modo che conoscono.

Ho capito che ogni violenza sulla pelle di una donna, grande o piccola che sia, è ancora più insopportabile: vivere in strada, drogarsi, trovare i soldi per farlo, commettere reati aggiunge alla violenza quella di genere.

Questo libro parla anche di chi prova ogni giorno a non lasciarle sole. Di un esercito silenzioso e quasi sempre male armato, perché su questo si investe poco e male, ma capace di un coraggio ostinato: educatori, suore, operatori, psicologi, famiglie affidatarie. Persone che accolgono ragazze ferite in conventi diventati rifugi, in comunità, in case protette.

Le storie finiscono bene, ogni tanto, grazie al lavoro instancabile di suor Silvia, che convince chi non ha un futuro a studiare, di Sarah, che una notte a settimana dorme con le ragazze nelle case protette, di Patrizia, che regala il sogno di «un piccolo principe» a ognuna delle principesse scalze che trova negli spazi abbandonati del nostro quotidiano, di Biagio, il gigante buono che accoglie e poi riaccoglie, di Silvio, che ha messo tante «bambine terribili» che nessuno voleva più in una casa sul mare piena di luce e che non smette di parlare con loro e di cercare il bandolo della matassa aggrovigliata delle loro emozioni.

Anche se spesso non basta. E così le ragazze scappano e poi tornano per poi, magari, scappare di nuovo, lontano, alla ricerca di qualcosa che non trovano: quell'illusione di libertà che si porta dentro la trasgressione, la vita senza limiti e senza regole.

Le ho amate tutte. Le seguo ancora, anche quando le loro storie continuano a cambiare, anche quando sembrano risciversi da sole. Alcune hanno trovato una strada, altre la stanno ancora cercando.

Noemi si è sposata con Marco, la J grande ha partorito, Gaia ha avuto crisi e voglia di scappare, forse lo ha fatto ma è anche tornata, in molte hanno pianto per notti intere, ma continuano a cercare il loro sogno, a cucire orli, ordinare libri negli scaffali. Insieme alla ragazza delle sneakers verdi stiamo cercando quell'uomo buono che le ha sorriso.

Questo è un libro che ascolta e non giudica, perché se non ascoltiamo queste ragazze perdiamo loro, ma perdiamo anche qualcosa di noi.

Dimenticavo, le foto che trovate in queste pagine le ha fatte Asia, che mi ha aiutato a cercare storie e che ha la grande passione della fotografia. Autodidatta, fa tutto con una macchina che le ha regalato il padre in un giorno di compleanno. Il rosso è una sfumatura. Una citazione, ovviamente.

1.

Sorridi anche se le tue ferite urlano

«Ho 18 anni e da quando ne avevo 13 sono fuori di casa tra comunità e carcere.»

Un elenco infinito di reati e processi, sentenze che si sovrappongono e la rispediscono al punto di partenza ogni volta che riesce a raggiungere un risultato, la fine di una messa alla prova, il compimento di un percorso alternativo al carcere.

Troppo piccola per aver accumulato così tanti anni da scontare, troppo complicata per poter sperare che segua i consigli di qualcuno.

Gaia fa quello che decide, quando lo decide. Eppure, dopo averci passato serate a parlare, anche se all'inizio a distanza, e dopo averla incontrata in una mattina fredda, appena arrivata con un treno notturno dal sud, mi è rimasto addosso solo il desiderio di proteggerla.

Prima di tutto da se stessa.

«In carcere ci sono andata otto volte, quasi tutte per rapina, una volta per evasione a dire

il vero, sono scappata per farmi arrestare. A me la comunità non piace, l'ho sempre detto chiaramente anche ai giudici, io preferisco le sbarre.»

Il perché le preferisce lo so anche prima di chiederglielo. Non ha mezze misure, niente compromessi, non scende a patti, poche certezze, una fra tutte: che lì dentro non si può fingere di essere in una specie di collegio dove ricostruirsi. Quello è il carcere.

«In carcere quella sei, quella rimani, non c'è qualcuno che esce e tu no. La cella è chiusa a chiave. Sei isolato, non puoi comunicare, niente telefono, non puoi sfuggire.»

So ancora poco di lei, quello che si dice, quello che dicono le carte, di sicuro non è una che cerca alibi. La sfrontatezza è forse il suo reato peggiore: nel sistema giustizia si perdona chi si pente, non chi ti sfida.

«Se io non avrei avuto 18 anni, Gabriella, non sarei neanche qua adesso.»

La interrompo: «Se non avessi avuto, Gaia, non se non avrei». La correggo, lei si ferma, sorride e di buon grado ripete: «Se non avessi avuto 18 anni, non sarei stata neanche qua».

Da questa cosa se ne capiscono tante. Ad esempio, che ha voglia di cambiare e migliorarsi, che per qualche motivo la maggiore età e,

forse, la fine della presunta impunità, l'hanno cambiata. Comunque vada oggi è afferrabile, proprio adesso che in molti ci hanno rinunciato. Per questo è stata in una comunità, in fondo all'Italia, perché lì c'era qualcuno che aveva ancora voglia di lottare per e con lei.

«Sono scappata dalla Sicilia, sarei scappata anche da qua se loro non mi avessero dato la sensazione di essere diversi» mi ha detto, ma poi è scappata anche da lì. «A me non importa delle conseguenze. Li ho girati tutti e tre i femminili. Pontremoli, Nisida e Roma.»

Non si scappa dal carcere di Roma, mura alte e invalicabili, mi spiega, da Pontremoli invece ci è riuscita perché poteva uscire la mattina e una sera non è tornata. Il motivo non è chiaro. Forse un amore. L'amore fa fare un sacco di stupidaggini anche alle ragazze come Gaia. Racconta quella giornata, come fa sempre, con una serie infinita di particolari che ti fanno perdere nei meandri della sua mente.

«Come ho fatto? Con l'aggravamento: tu sei in bilico, fai una cazzata e ricominci da capo. Sono entrata sei volte in aggravamento per farmi condannare al carcere, sono scappata dalla comunità, poi mi hanno arrestata, sono fuggita anche da lì, mi hanno riportato in comunità, sono scappata ancora.»

È come se avessi contemporaneamente due certezze opposte, che scapperà sempre, ma anche che ha davvero voglia di cambiare.

«Quando mi hanno portato davanti alla giudice, l'ho guardata e le ho detto: "Dottoressa, io non ci sto in comunità. Ve lo dico in anticipo. Io voglio stare in galera". Poi sono uscita a fumare una sigaretta, c'era una ragazza che aveva l'udienza dopo la mia. E mi ha detto "Guarda Gaia, fatti furba, per tornare in carcere devi scappare dalla comunità e andare a costituirti". Comunità, questura, neanche un minuto di libertà, e mi hanno riportata dentro.»

È difficile raccontare la vita di Gaia con le sue frasi, i racconti sono come fiumi in piena, ti travolgono, ti portano dentro un inferno di fatti e parole.

«Mi sono bruciata tantissime cose. Lo so. Ma in tutte le comunità non trovavo aiuto e invece nell'IPM (Istituto di Pena Minorile) di Pontremoli c'era una direttrice che veniva a mangiare al tavolo con noi. Mi sono detta "Beh, forse qua ho una possibilità".»

Qualcuno con cui stare, da cui farsi proteggere, da provocare per vedere che effetto fa, una ricerca estrema di amore e attenzione. Ma se glielo dico lei mi risponde così.

«Non chiederei mai a qualcuno di stare con me.»

«Però ti fa piacere.»

«Sì, ma non lo dirò mai.»

Le frasi volano da un capo all'altro dell'Italia, mentre ci guardiamo su whatsapp e alla fine la distanza non c'è, mi sembra di essere dall'altro lato di un tavolo, con il posacenere in mezzo, mi sembra di sentire l'odore del fumo delle sigarette che Gaia accende di continuo. Le cose importanti, profonde, le accenna appena, le altre le declina in un racconto minuzioso che ti fa perdere le coordinate spazio-temporali.

«Sai che la direttrice aveva una figlia che è morta durante una rapina, e anche se tu le dicevi "Io sono qua per rapina" lei non reagiva. Sbiancava, ma non reagiva. Riusciva a ingoiare, a sorridere e a non sfogarsi con noi. Capi-sci? Nonostante avesse perso una figlia durante una rapina, se io dicevo "Sono qui per rapina" lei riusciva a distinguere. Io sono Gaia, quello che era accaduto a sua figlia era colpa di un'altra persona, capiva che io non c'entravo e continuava a mangiare con me.

Ogni mattina veniva, ti dava il buongiorno, un segno di rispetto, di vicinanza... Di persone così, Gabriella, in carcere non ne trovi. Lei capiva tutte le situazioni, forse perché era stata un'assistente sociale per 15 anni, forse perché ha avuto un passato, ha fatto le sue cazzate. Era

riuscita a instaurare con noi un rapporto tipo... tipo una famiglia, una mamma, la nostra mamma la chiamavamo, capito?»

Gaia è una delle protagoniste dei video che certi partiti usano per dimostrarci l'insicurezza delle nostre strade, che i sociologi studiano per capire i nuovi fenomeni, che i giornalisti inseguono per parlare delle gang al femminile.

«Baby gang femminili di qua, baby gang femminili di là, ma non esiste, non sanno quello che dicono. Se c'è una baby gang femminile, dietro ci sono sempre dei maschi.»

Prende l'accendino, piega la testa di lato, accende l'ennesima sigaretta, si ferma, cambia faccia, si gira di scatto, grida di chiudere la porta a qualcuno che è venuto a curiosare, guarda le mani mentre il fumo sale e le fa chiudere un occhio. È sera, sta per andare a cena con il resto della comunità.

«La banda al femminile, come scrivono i giornali, non esiste. Io non ho mai visto una compagnia di ragazze che fa danni. Le ragazze non fanno gruppo, può capitare, ma siamo diverse dai maschi. Io da sola ho fatto un sacco di cazzate, guai e anche peggio, ma non perché ero con le altre, li facevo e li avrei fatti comunque, te lo giuro, tanto è passato e del passato a me non frega niente. E poi è vero e io dico sempre la verità.»

Gaia non nega, non si nasconde, ha imparato a non dire tutto, forse. Se si fida, arriva a raccontarti episodi della sua vita che potrebbero anche metterla nei guai, ma se viene accusata di cose che non ha fatto, impazzisce. Se tradisci la sua fiducia, sei finito. Se le giri intorno perché non hai il coraggio di farle una domanda diretta, si imbestialisce.

«Piuttosto preferivo fare le cose in compagnia delle femmine perché è più difficile che si mettano nei guai. I maschi bevono, si fanno, si comportano di merda e, se uno comincia, tutti gli vanno dietro.»

È insieme alla sorella più piccola e all'amica di sempre. Deve andare a parlare con i giudici e gli assistenti sociali. È in un momento cruciale del suo percorso, tutto dipende da quello che farà. Maggioremente, un carico enorme sulle spalle, ma consapevole che ha ancora una possibilità di prendere la strada giusta.

«Mi sono stufata di questa vita. E mi irrita che qualcuno lo faccia per divertirsi, si vesta come noi per sentirsi quello che non è. Io mi metto in tuta ma perché sono comoda, magari esco con i maranza perché mi piace o ce li ho a cuore, ma non voglio essere chiamata maranza o maranzina. E non sono il capo, mi faccio rispettare.»